

DOSSIER: CINEMA, FILOSOFIA, PSICOANALISI

Anche nel 2005, il 22 e 23 aprile, il Dottorato di ricerca Lecce-Paris IV Sorbonne ha organizzato un seminario su "Cinema, filosofia, psicoanalisi". Il tema specifico di questa sessione era: "Il lato oscuro. Viaggio nell'ombra". Il seminario leccese, giunto alla III edizione, continua i lavori di convegni sullo stesso tema che si svolgono a Milano nel novembre precedente, promossi da Isca, Fedic, Fondazione Cineteca italiana, Istituto neofreudiano di psicoanalisi, Gialloverde associazione. Tanto i convegni milanesi che i seminari leccesi sono a cura di Massimo Maisetti, Franca Mazzei e di Lorenzo Vitalone. Qui si pubblicano i testi degli interventi al seminario leccese con l'aggiunta di un saggio di Françoise Collin su un tema interno alle tematiche del seminario, ma letto durante la terza edizione della "Scuola estiva della differenza", organizzata a Lecce dalle Università di Lecce e di Roma Tre.

L'ECO DEL LATO OSCURO di Massimo Maisetti

Dieci anni fa, con un gruppo che comprendeva psicoanalisti, critici cinematografici e organizzatori culturali, mi preparai a celebrare il doppio centenario del cinema e della psicanalisi con una nuova iniziativa. Nel dicembre del 1995 si inaugurò presso lo Spazio Guicciardini della Provincia di Milano la prima edizione di *Cinema e Psicoanalisi*. Il tema prescelto era *Il linguaggio della cultura e dell'inconscio e la ricerca dell'identità*.

Un mese prima che iniziasse la rassegna, fui coinvolto in un grave incidente nel quale rischiai di perdere la vita. Mi trovai a seguire la manifestazione aggrappato a due stampelle, da spettatore interiormente stordito, e forse per questo ancora più interessato alle relazioni, agli interventi e alle immagini proiettate. Mi colpì Claudio Mencacci¹ quando parlò dell'identità come problema, *dove il singolo, per ritrovarsi come ente, deve spesso guardarsi dentro invece che fuori di sé, in un confronto con le parti trascurate di sé stesso*.

Guardarsi dentro non è facile. Diventa un bisogno quando si ha la sensazione di essere vivi per caso. E alcuni film possono rispondere a questo bisogno nel momento in cui offrono stimoli imprevedibili, allusioni sorprendenti. Me ne resi conto quando nel novembre 1997 si trattò di *sogno, memoria e desiderio*. Fu *Hiroshima mon amour* di Alain Resnais a farmi pensare ai meccanismi del dolore, della memoria e della rimozione. Nel film l'amore tra una francese e un giapponese costituisce un tramite attraverso il quale il passato ritorna e si trasforma in uno strumento per comprendere il presente e i suoi angoli bui. Mentre sullo schermo riemergono le sofferenze di lui e i traumi di lei, in chi si

lascia coinvolgere balenano in un vortice di emozioni contraddittorie tutte le complessità dell'esperienza personalmente vissuta. Mi chiedo perché sono ancora vivo e per che cosa, se sono sempre io o sono un altro da me, sopravvissuto a me stesso. E fino a che punto posso aggrapparmi alle esperienze fin qui vissute quando nella memoria galleggiano soltanto pochi superstiti frammenti?

Rivivo le suggestioni di una mostra, vista non so dire quando fra Trento e Rovereto, dal titolo intrigante: *Trash, quando i rifiuti diventano arti*. Il catalogo s'è perso, ho un vago ricordo di artisti famosi, Duchamp, Man Ray, Picabia, Picasso, bravissimi nell'utilizzare materiali di scarto per dimostrare che anche con quelli si possono creare capolavori, anomali certo, e provocatori, soprattutto se adombrano una critica sociale. Oggi l'uso e la trasformazione del rifiuto sembrano assumere le caratteristiche di un esorcismo, figlio della paura di un'apocalisse che incombe.

Ricordo del *Week-end* di Godard la coppia di borghesi partiti in auto a caccia d'eredità in un orrido fine settimana, tra code infinite, incidenti sanguinosi, incontri impossibili con Cagliostro, Alice, Saint-Just. Uccidono la madre/suoocera e sono catturati dai terroristi di uno dei tanti Fronti di Liberazione. Qui lei passa dalla parte dei rapitori e in loro compagnia banchetta con le carni del marito. La trasformazione della donna procede parallela al cambiamento di stile del film, che da *pamphlet* satirico sulla borghesia neocapitalistica si fa favola visionaria e riflessione sul fare cinema, concludendosi con l'esplicita didascalia *Fine del cinema*. Fine dunque della possibilità di esprimere e comunicare? La carrellata di dieci minuti senza stacchi sulla strada colma di rottami in fiamme e cadaveri mi riporta alle riprese televisive d'attualità per le vie di Bagdad, dove i cadaveri non sono *fiction* ma realtà quotidiana.

Il regista giapponese Shinia Tsukamoto racconta in *Tetsuo: The Iron Man* la storia di un impiegato che, dopo essere stato investito come me da un auto, gradualmente si trasforma in un cybor² nel quale le parti del corpo si fondono con parti meccaniche. L'umanoide si trova impegnato in una lotta mortale con un suo simile fino a raggiungere una sorta di fusione simbiotica. Dalle immagini di particolare violenza emergono angosce solo apparentemente sopite e dubbi ricorrenti. Non aveva parlato Claudio Mencacci del *confronto con il compagno segreto, con il gemello immaginario, o più in generale con il problema del Doppio, tra psicopatologia e necessità?* Guardando al corpo umano descritto da Tsukamoto come un ibrido mutante fatto di scarti e di rifiuti, nascono nuove analogie e torna la domanda ricorrente: perché vivo? Sono ancora io o sono il mio Doppio, sopravvissuto nella società dove si fa commercio di plasma, di trapianti di organi, di embrioni in provetta, si chiacchiera di affetti spazzati via dal rapporto tra costi e benefici, e dove se hai i soldi ti compri quel che vuoi, anche due mesi di vita in più? A una società pericolosamente incline alla degenerazione mi sento estraneo, alieno come il poeta che scrisse di sapere solo *ciò che non siamo e ciò che non vogliamo*.

Cosa vorrei? Correre dietro all'utopia? Nel novembre 1998 *Cinema e Psicoanalisi* interpretò l'utopia come il *buon luogo* della fantasia, degli ideali, dell'immaginazione, ma anche della coscienza critica che si colloca al di sopra

della realtà e ne evidenzia le assurdità e le contraddizioni per progettare possibili cambiamenti. Una soluzione o un palliativo? Anche l'eventuale mancata realizzazione dell'utopia è da preferire all'aprioristica rinuncia ad immaginarla.

La decima edizione di *Cinema e Psicoanalisi* ha proposto come tema *Il lato oscuro*, segno di un disagio anche mio, in grado di emergere dalla nebbia dell'inconscio grazie alla sollecitazione di un'immagine o di un racconto. Di qui il sottotitolo –*Tra le righe del libro, oltre l'immagine, tra le pieghe della carne*– per segnalare come il cinema, la letteratura, la psicoanalisi possono creare un rapporto tra i personaggi di una storia e le parti del Sé che determinano la creatura imprigionata nel profondo. Amos Oz cita Dostoevskij: "Sempre che tu sia un buon lettore, puoi trattare con Raskolnikov nei tuoi meandri più tenebrosi, dietro le grate, dentro la cella, così da incontrarti con il tuo lato oscuro, che nella vita normale non potresti accostare a nulla, e rapportarlo a quello dei personaggi di Dostoevskij. Così Raskolnikov stempera un poco la solitudine di quella cella d'isolamento in cui ognuno di noi è costretto a condannare all'ergastolo il proprio prigioniero interiore".

A me è successo leggendo *La misteriosa fiamma della regina Loana*⁸, ogni volta che, tra una pagina e l'altra, mi sembrava di individuare nella nebbia della memoria dell'io narrante quello che l'autore non aveva scritto e che soltanto io potevo ricordare. A occhi chiusi evocavo i fantasmi interiori che si annidavano tra le righe nel tentativo di renderli in qualche modo manifesti: mi vagavano intorno le ombre inquiete che avevo respinto nella più profonda oscurità. Provavo nostalgia nei confronti della vita che trascorre e svanisce, inutile tentare di rincorrerla e afferrarla mentre si snoda lenta e velocissima nei minuti, nelle ore, nei giorni, negli anni. Il desiderio di staccare dal contingente per recuperare la serenità dello spirito diventava spasmodico e stimolava i sensi alla ricerca di qualcosa capace di trascendere il particolare e alimentare la mente e il cuore.

Ma recuperare il senso di lievità della vita, significa cercare il fondamento dell'esistenza, la base d'appoggio sulla quale fermarmi ad abbracciare il mondo. Significa leggere in me stesso grazie a una *misteriosa fiamma* simile a quella del libro, guardare oltre quello che vedo, sentire vibrare dentro di me gli echi di ciò che ascolto, individuare un profumo, un sapore in grado di risuscitare antiche emozioni, entrare in quell'ombra che è la mia ombra, parte di me anche quando credevo di averla rifiutata. Significa confrontarmi con la morte.

Il risvolto di copertina annuncia che il romanzo, benché illustrato a colori, è dominato dalla nebbia. Nella nebbia si risveglia Giambattista Bodoni, detto Yambo, libraio antiquario sessantenne, colpito da amnesia in seguito a un grave incidente e quindi alla disperata ricerca del suo passato. Accompagnandolo nel lento recupero di se stesso, la moglie lo convince a trasferirsi a Solarà, un paese tra Langhe e Monferrato, nella vecchia casa di famiglia dove ha conservato i libri e i fumetti letti da ragazzo, i vecchi dischi a 78 giri, i quaderni di scuola.

Frugando qua e là in un immenso solaio, il protagonista rivive la storia della sua e mia generazione, tra *Giovinetta* e *Pippo non lo sa*, con Mussolini, Sal-

gari e Flash Gordon, recuperando anche i temi scolastici di piccolo italiano e di balilla. Si blocca di fronte a due misteri: le tracce di una tragica esperienza alla quale ha partecipato negli anni della Resistenza, l'immagine di una ragazza amata a sedici anni durante il liceo⁴. Il ritorno alla piena coscienza di sé avverrà nel curioso finale, quando gli si manifesta senza possibilità di equivoco il paradosso del senso della vita, che lo raggiunge quando la vita se ne va.

In compagnia di Giambattista Bodoni detto Yambo, nella seconda e terza parte del racconto mi sono trovato a rielaborare immagini, fatti e personaggi della mia infanzia. Era evidente che Eco aveva prestato allo smemorato protagonista i suoi ricordi personali, il fascino delle prime letture, i turbamenti provocati dai fumetti più audaci, il primo-amor-che-non-si-scorda-mai, le canzoni che imperversavano alla radio da quando avevo tre anni al dopoguerra. Riscopriro gli scampoli del mio passato attraverso le strisce a rima baciata del "Corriere dei Piccoli", le figurine, i manifesti, le illustrazioni e le copertine delle riviste e dei dischi. Intravedevo i volti di mia madre giovane, dei nonni con i quali trascorrevi i più bei giorni di libertà, rivivevo la serenità della vita in campagna, un giorno brutalmente guastata dallo schianto di un aereo precipitato in un campo, la carne dilaniata del pilota tra le zolle. Non c'era nel leggere la consueta curiosità di vedere come andava a finire la storia, né di capire chi fosse Loana e cosa facesse con la misteriosa fiamma che compare con un brivido alla pagina 69 e si svela soltanto dopo altre 180 pagine. C'era il bisogno di riappropriarmi del mio passato, di quello che ero con i miei dubbi, le inquietudini, le ambizioni, le curiosità, le tante letture, i libri, la "Domenica del Corriere", i giornalini, le poesie, le memorie storiche, le cronache d'epoca.

Non ho motivo di cercare una definizione per questo inatteso romanzo di Umberto Eco, dopo che tanti altri ci hanno provato. Potrebbe essere una "bizzarra operazione nostalgica, un mirabolante racconto autobiografico per interposta persona, la storia di una generazione ricomposta attraverso lacerti di letteratura alta, bassa e quando occorre bassissima". Forse ha ragione chi ha parlato di un "nuovo Eco tra identità e apocalisse" sostenendo che l'lo è un prodotto della cultura destinato a dissolversi con la cultura stessa, che la rivelazione nel libro viene dal buio non dalla luce e che le pagine conclusive hanno l'andamento irriverente di un'Apocalisse scandita su uno spettacolo di Wanda Osiris⁵.

È acuta l'analisi che ne fa Eugenio Scalfari partendo dai "tempi comuni e ormai remoti dei giochi di una quarantina d'anni fa, delle citazioni a memoria dai 'Tre moschettieri' e dai testi delle canzoni degli anni Quaranta". Nitida l'immagine che disegna di Eco, "l'ideatore e il costruttore di un grande cantiere dove si sperimentano nuove architetture culturali utilizzando nuovi materiali e nuove tecnologie. E dove si educano studenti, studiosi, letterati e artisti. A nuovi linguaggi. A nuovi modi di associare idee. Possibilmente perfino a nuovi comportamenti civili. Strada facendo il cantiere –pur restando tale– ha assunto la forma d'una cattedrale della quale tu sei il solo o il principale officiante. E poiché l'officiante fa tutt'uno con la cattedrale-cantiere tu, badando a portare avanti il lavoro, ti sei dovuto inevitabilmente occupare anche della tua immagine di officiante che fa parte integrante dell'opera. La regina Loana in realtà

distrugge o supera la forma-romanzo e colloca al suo posto una sceneggiatura multimediale assemblando canzoni, poesie, citazioni, reperti, figurine, fumetti, che hanno punteggiato mezzo secolo di storia della comunicazione. E il piatto forte del romanzo è la scommessa intellettuale di ricostruire un 'io' attraverso la sua cultura, le sue informazioni e conoscenze”⁶.

È un'analisi che convince ma che non mi riguarda. La risposta di Eco –“*variazione postsemiologica sul dubbio pirandelliano* chi è 'io'?”– riguarda *Giambattista Bodoni detto Yambo*, ed è “la scommessa intellettuale di ricostruire questo 'io' attraverso il sapere partecipato, il mare di conoscenze generazionali, nazionali e sociali che ha in comune col suo tempo e di cui sono testimonianza e veicolo libri e riviste, giornalini e poesie, vocabolari e quotidiani, memorie storiche e cronache d'epoca”.

Mi riguarda e mi importa che la ricerca dell'identità da parte dell'io narrante abbia sollecitato una mia riflessione personale alla ricerca di risposte ai miei quesiti. Perché vivo? Chi sono io?

L'Eco del lato oscuro di Yambo non mi ha dato risposte, ma i bagliori della misteriosa fiamma della regina Loana hanno “stemperato la solitudine di quella cella d'isolamento in cui ognuno di noi è costretto a condannare all'ergastolo il proprio prigioniero interiore”, regalandomi forti emozioni e suscitando forti sentimenti.

¹ Claudio Mencacci, psichiatra, psicoterapeuta junghiano, primario ospedaliero e professore a contratto presso la Facoltà Medica dell'Università di Milano.

² Cyborg = cybernetic organism.

³ U. Eco, *La misteriosa fiamma della regina Loana*, Bompiani, Milano 2004 (la regina Loana è l'eroina di un'avventura a fumetti di Cino e Franco).

⁴ La corsa del protagonista e dei suoi amici nel Vallone immerso nella nebbia, con due tedeschi prigionieri, mentre altri tedeschi e i fascisti li braccano. L'amore per Lila, bellissima e irraggiungibile.

⁵ A. ZACCURI, *Il nuovo Eco fra identità e apocalisse*, “L'Avvenire”, 17 giugno 2004.

⁶ E. SCALFARI, *Loana e i misteri di Eco*, “Repubblica”, 15 luglio 2004.